

Il professore Adof Bartels, molto apprezzato dalle nuove generazioni per il suo libro sulla storia della letteratura tedesca nel XIX secolo, risponde, con uno studio fondamentale sui diritti e i doveri della critica, ai tanti attacchi che soprattutto gli scrittori ebrei hanno portato contro di lui. La nuova opera di Bartels, intitolata *Kritik und Kritikaster*, contiene delle teorie, esposte in modo accessibile, che meritano di essere conosciute anche presso di noi, dove, in piccolo, si verificano nella vita letteraria gli stessi fenomeni che in Germania e appaiono le stesse eresie riguardo al ruolo della critica pubblicata su periodici e riviste.

Quindi, al posto di un'altra prefazione programmatica, parafraserò un capitolo del libro di Bartels.

Per stabilire il diritto di criticare qualsiasi prodotto letterario, ovvero di esaminare tutto, condannando ciò che è cattivo e raccomandando ciò che è buono, l'autore si chiede: per chi crea il poeta o in generale l'artista?

Nessuno produce soltanto per se stesso. Quando crea, ogni scrittore prova soddisfazione spirituale, pur non dimenticando mai dentro di sé il pubblico. Anzi di più. Il poeta non vuole solo elevare il pubblico fino a sé, edificarlo o educarne il gusto estetico, egli vuole imporgli senza mediazioni il suo modo di vedere il mondo, "elargirgli" la sua personalità. E questo, in fondo, non è un'ambizione inutile, una caccia agli applausi, ma una necessità, una legge della natura cui qualsiasi individuo è sottomesso, poiché vivere significa appunto produrre effetti.

Una volta stabilito che il poeta cerca di avvicinarsi al pubblico: la produzione di emozioni le più forti possibili e la conquista di quanti più spiriti possibili, la reazione opposta da questi ultimi ai mezzi di conquista, non sembrerà più innaturale. Il poeta diventa responsabile della sua opera, come qualsiasi individuo delle sue azioni. Egli può rendersi colpevole di gravi smarrimenti estetici e morali, e il pubblico deve discuterne e punire o incoraggiare.

Per questo la critica è un dovere.

La folla condanna o approva con poche parole: "mi piace" o "non mi piace" sono le formule più usuali del linguaggio critico quotidiano. Anche il critico si fonda sul medesimo fondamento elementare, per il suo eterno diritto di vedere il mondo con i propri occhi e protestare contro coloro che vogliono imporgli un mondo estraneo. Di conseguenza egli oppone alla personalità del poeta la sua individualità. Tuttavia, poiché il critico pubblica le sue opinioni, la sua responsabilità è più grande, dal momento che egli non può accontentarsi di semplici sentenze, ma deve dimostrare di aver compreso l'opera del poeta, elencando i motivi per i quali "gli piace" o "non gli piace" – una questione di talento innato, di cultura e di esperienza.

Tanto più la letteratura si sviluppa, tanto più il ruolo del critico diventa importante, e i suoi doveri si moltiplicano. Egli è una sorta di sentinella, se volete di guida, della letteratura, e invece di occuparsi esclusivamente di ciò che è grande, sovente deve rivolgere la sua attenzione a tutti i minori, affinché costoro non prendano il sopravvento, non compromettano ciò che è grande e bello. Nel corso di questa fatica, anche se talora dovesse provare una qualche disgusto, deve persistere con piena coscienza, poiché è al servizio dell'arte, del popolo e dell'umanità.

Ecco i casi più frequenti nei quali il critico deve intervenire con le sue opinioni:

1. Ogniqualevolta un vero poeta pubblica un lavoro scadente, gli verrà detta la verità, senza alcun accanimento e senza alcuna considerazione per le sue opere precedenti. Tanto più il poeta ha talento, tante più accuse potrà sopportare.
2. Quando un poeta senza valore produce un'opera epigonica, si valuterà innanzitutto se non si tratti di un plagio, poiché la predisposizione degli epigoni a plagiare è molto accentuata. In verità, gli epigoni non devono essere perseguitati, poiché, pur non aggiungendo qualcosa di buono alla letteratura, in epoche di decadenza essi comunque rappresentano la dignità e il livello dell'arte.
3. Quando viene pubblicato un lavoro con tendenze chiaramente sovversive, il critico valuta con attenzione se tali tendenze sia state davvero scelte al fine di costituire un attentato al buon gusto, ai principi del bello e del vero e se esse non avendo fondamento nella vita stessa siano piuttosto una falsificazione di quest'ultima. Combattere con misura le tendenze constatate dipende dal temperamento del critico.
4. Il critico deve essere spietato di fronte agli artisti sensazionali. Artisti di tal fatta fanno ricorso agli strumenti dell'arte non per rappresentare stati reali della vita, bensì per produrre effetti sempre più potenti, esagerando, simulando e mentendo senza conoscere limiti. In fondo, essi sono dei ciarlatani, a caccia di successo. Smascherarli in tutte le situazioni è un dovere, "ancor di più quando civettano con il decadentismo, come sovente accade negli ultimi anni, devono essere inchiodati alla colonna infame".
5. Senza alcun accanimento chiunque esercita il proprio dovere di critico di fronte all'artista-mercante. Molti di questi si trovano fra gli scrittori drammatici, individui con una certa abilità tecnica, che si impadroniscono della scena e la terrorizzano. (Avvertimento ai signori Lecca e Leonescu-Duțu!).
6. Nei confronti dei dilettanti megalomani (non si sentano in troppi chiamati in causa!), il critico ha in qualsiasi momento il diritto di usare la frusta per scacciarli dal Parnaso. Negli ultimi tre casi l'ironia e il disprezzo sono armi corrette e adeguate. Si farà uso di esse nei casi in cui il poetastro grazie a comportamenti imperdonabili ha creduto conveniente avventurarsi in una situazione che non merita. Senza dubbio anche il silenzio è un'arma.